

646. Sepoltura di Stefano e inizio della persecuzione. Atti 8, 1-2

È notte alta, ed anche oscura perché la luna è già tramontata, quando Maria esce dalla casetta del Getsemani

insieme a Pietro, Giacomo d'Alfeo, Giovanni, Nicodemo e lo Zelote.

Data la notte scura, Lazzaro, che è ad attenderli davanti alla casa, là dove ha inizio il sentiero che porta al

cancello più basso, accende una lucerna ad olio, che ha munita di un riparo di sottili lastre di alabastro o altra

materia trasparente. La luce è tenue ma, tenuta bassa verso terra come viene tenuta, la lucerna serve sempre a

vedere i sassi e gli ostacoli che possono trovarsi sul percorso. Lazzaro si pone a fianco di Maria, perché

soprattutto Lei veda bene. Giovanni è dall'altro lato e sorregge per un braccio la Madre. Gli altri sono dietro,

in gruppo.

Vanno sino al Cedron e proseguono costeggiandolo, in modo da essere seminasconditi dai cespugli selvatici

che sorgono presso le rive di esso. Anche il fruscio delle acque serve ad occultare e confondere quello dei

sandali dei camminatori.

Sempre seguendo la parte esterna delle mura sino alla porta più prossima al Tempio, e poi inoltrandosi nella

zona disabitata e brulla, giungono là dove fu lapidato Stefano. Si dirigono al mucchio di pietrame sotto cui è

semi sepolto e ne rimuovono le pietre, sinché il povero corpo appare. È ormai livido, e per la morte e per le

percosse e la lapidazione avute, duro, irrigidito, raggomitolato in se stesso così come lo colse la morte.

Maria, che era stata pietosamente trattenuta lontana di qualche passo da Giovanni, si svincola e corre a quel

198

povero corpo lacerato e sanguinoso. Senza curarsi delle macchie che il sangue raggrumato imprime sulla sua

veste, Maria, aiutata da Giacomo d'Alfeo e da Giovanni, depone il corpo su un telo steso sulla polvere, in un

posto privo di pietre, e con un lino, che bagna in un'anforetta che le porge lo Zelote, deterge, così come può,

il volto di Stefano, ne ravvia i capelli, cercando di condurli sulle tempie e sulle guance ferite per coprire le

orrende tracce lasciate dalle pietre. Deterge anche le altre membra e vorrebbe ricomporle in una posa meno

tragica. Ma il gelo della morte, avvenuta già da molte ore, non lo permette che parzialmente.

Ci si provano anche gli uomini, più forti fisicamente e moralmente di Maria, che sembra di nuovo la Madre

Dolorosa del Golgota e del Sepolcro. Ma anche loro devono rassegnarsi a lasciarlo come sono riusciti a

ridurlo dopo tanti sforzi. Lo rivestono di una lunga veste monda, perché la sua è stata dispersa o rubata per

spregio dai lapidatori e la tunichetta, che gli avevano lasciata, è ormai uno straccio tutto rotto e sanguinoso.

Fatto ciò, sempre alla tenue luce della lucerna che Lazzaro tiene molto vicina al povero corpo, lo sollevano e

lo depongono su un altro telo ben pulito. Nicodemo raccoglie il primo telo, bagnato dell'acqua usata per

lavare il martire e del suo sangue raggrumato, e se lo pone sotto il manto.

Giovanni e Giacomo dalla parte

del capo, Pietro e lo Zelote dalla parte dei piedi, sollevano il telo contenente il corpo e iniziano la via del

ritorno, preceduti da Lazzaro e da Maria. Non tornano però per la via fatta nel venire, ma anzi, addentrandosi

per la campagna e girando ai piedi dell'uliveto, raggiungono la via che conduce a Gerico e a Betania.

Lì si fermano, per riposarsi e per parlare. E Nicodemo, che per essere stato presente, sebbene in maniera

passiva, alla condanna di Stefano, e per essere uno dei capi dei giudei sapeva meglio degli altri le decisioni

del Sinedrio, avverte i presenti che è stata scatenata e ordinata la persecuzione contro i cristiani, e che

Stefano non è che il primo di una lunga lista di nomi già designati, perché di seguaci del Cristo.

Il primo grido di tutti gli apostoli è: «Facciano ciò che vogliono! Noi non muteremo, né per minaccia, né per

prudenza!».

Ma i più giudiziosi dei presenti, ossia Lazzaro e Nicodemo, fanno osservare a Pietro e a Giacomo d'Alfeo

che la Chiesa ha ancora ben pochi sacerdoti del Cristo e che, se venissero uccisi i più potenti di essi, ossia

Pietro pontefice e Giacomo vescovo di Gerusalemme, la Chiesa difficilmente si salverebbe. Ricordano anche

a Pietro che il loro Fondatore e Maestro aveva lasciato la Giudea per la Samaria per non essere ucciso prima

di averli ben formati, e come avesse consigliato ai suoi servi di imitare il suo esempio sino a che i pastori

fossero tanti da non far temere la dispersione dei fedeli per la morte dei pastori. E terminano dicendo:

«Spargetevi voi pure per la Giudea e la Samaria. Fatevi là dei proseliti, degli altri, numerosi pastori, e da lì spargetevi per la Terra onde, come Egli comandò di fare, tutte le genti conoscano il Vangelo».

Gli apostoli sono perplessi. Guardano Maria, quasi per sapere il suo giudizio in merito.

E Maria, che capisce quegli sguardi, dice: «Il consiglio è giusto. Ascoltatelo. Non è viltà, ma prudenza. Egli

ve lo insegnò: "Siate semplici come le colombe e prudenti come le serpi. Vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Guardatevi dagli uomini..."».

Giacomo la interrompe: «Sì, Madre. Però disse anche: "Quando sarete posti nelle loro mani e tradotti davanti ai governanti, non turbatevi per ciò che dovrete rispondere. Non sarete voi a parlare, ma parlerà per voi e in voi lo Spirito del Padre vostro". E io resto qui. Il discepolo deve essere come il Maestro. Egli è morto per dar vita alla Chiesa. Ogni morte nostra sarà una pietra aggiunta al grande nuovo Tempio, un aumento di vita al grande immortale corpo della Chiesa universale. Mi uccidano pure, se vogliono. Vivente in Cielo, sarò più felice, perché al fianco del Fratel mio, e più potente ancora. Non temo la morte. Ma il peccato. Abbandonare il mio posto mi pare imitare il gesto di Giuda, il perfetto traditore. Quel peccato Giacomo d'Alfeo non lo farà mai. Se devo cadere, cadrò da eroe al mio posto di lotta, in quel posto in cui Egli mi volle».

Maria gli risponde: «Nei tuoi segreti con l'Uomo-Dio io non penetro. Se Egli così ti ispira, fa' così. Lui solo, che è Dio, può aver diritto di ordinare. A noi tutti spetta solo di ubbidirgli sempre, in tutto, per fare la sua Volontà».

Pietro, meno eroico, confabula con lo Zelote per sentire il suo parere in merito.

Lazzaro, che è vicino ai due e sente, propone: «Venite a Betania. E vicina a Gerusalemme e vicina alla via

per la Samaria. Da lì partì il Cristo tante volte per sfuggire ai suoi nemici...».

Nicodemo, a sua volta, propone: «Venite nella mia casa di campagna. È sicura e vicina sia a Betania che a

Gerusalemme, e sulla via che conduce, per Gerico, ad Efraim».

«No, è meglio la mia, protetta da Roma», insiste Lazzaro.

«Sei già troppo odiato, da quando Gesù ti risuscitò, affermando così, potentemente, la sua Natura divina.

Pensa che la sua sorte fu decisa per questo motivo. Che tu non abbia a decidere la tua», gli risponde

Nicodemo.

«E la mia casa dove la mettete? In realtà è di Lazzaro. Ma ha ancora nome di mia», dice Simone lo Zelote.

Maria interviene dicendo: «Lasciate che io rifletta, pensi, giudichi ciò che è meglio fare. Dio non mi lascerà

senza la sua luce. Quando saprò, ve lo dirò. Per ora venite con me, al Getsemani».

199

«Sede d'ogni sapienza, Madre della Parola e della Luce, sempre ci sei Stella di guida sicura. Ti ubbidiamo»,

dicono tutti insieme, quasi veramente lo Spirito Santo avesse parlato nei loro cuori e sulle loro labbra.

Si alzano dall'erba su cui si erano seduti ai margini della strada, e mentre Pietro, Giacomo, Simone e Giovanni

vanno con Maria verso il Getsemani, Lazzaro e Nicodemo sollevano il telo che involge il corpo di Stefano

e, alle prime luci dell'alba, si dirigono verso la via di Betania e Gerico. Dove portano il martire? Mistero.